

L'IA CHE COMPIE DIAGNOSI PERFETTE PUÒ DIVENTARE CAUSA DI ESCLUSIONE

RAUL GABRIEL

I rischi di una precisione tecnologica che dimentica la carne. L'intelligenza artificiale incarna le architetture dai margini sfocati e dai volumi nebulosi, che identifichiamo genericamente come conoscenza, in sequenze strutturate ed esplorabili. Incarna, sì. Carne non è unicamente tessuto connettivo, muscolare e osseo irrorati dai sistemi circolatorio e linfatico, il tutto punteggiato di curiose escrescenze allungate e sottili che chiamiamo capelli o peluria. Sarebbe veramente poca cosa.

Carne è il concreto, nulla esiste che non sia carne, un pensiero così come una frequenza, un croissant come un distributore di benzina, una città, uno sguardo, un profumo, un tendine, un neurone e l'elettricità che lo attraversa. Concreto non significa vivo, significa solo concreto. Ad esempio, un cervello è concreto e può esistere anche senza l'innesto di una coscienza, sotto formaldeide. Il digitale di frequenze e hardware, istanze materiali apprezzabili, regala alla astrazione apparente dell'impianto logico deduttivo e emotivo sensoriale una dimensione concreta che si presta all'analisi scientifica sul tavolo sperimentale più accessibile che ci sia mai stato.

Qualche giorno fa è uscita una notizia secondo cui la IA è in grado di riconoscere l'autismo senza possibilità di errore, o quasi, dalle fasi più precoci ai segni più impercettibili.

Una grande acquisizione, è evidente. La diagnosi anticipata, la scoperta di fasi silenti della sindrome sono risorse fondamentali per la gestione di situazioni in cui le famiglie, spesso lasciate sole, sono restie ad ammettere il problema, declassando quasi inconsciamente comportamenti inusuali e reazioni inattese come disfunzioni della socialità, timidezza, etc.

Ora è la IA ad essere protagonista della conoscenza (nello specifico della sintomatologia autistica), e noi che la acquisiamo in seconda battuta siamo gli spettatori. È un po' come se l'intelligenza artificiale avesse esternalizzato ciò che ci apparteneva per diritto fino a ieri.

Conoscere definisce sempre un riconoscere. Riconoscere è suddividere, classificare, scegliere. Tutte azioni che potenzialmente possono produrre, e di fatto producono, selezione e pregiudizio.

Che piaccia o meno, malattie, sindromi, variazioni di ogni genere dagli standard identificati come "normali" possono facilmente diventare il marchio invisibile attraverso cui la presa in carico finisce con il tradursi in isolamento e discriminazione. Un intrico temibile quanto inevitabile che per quanto si faccia non è possibile sbrogliare.

Il riconoscimento precoce e senza appello di sindromi come l'autismo da parte delle IA è una risorsa ambivalente, priva di discernimento umano. Un presidio sanitario fondamentale che senza opportuni accorgimenti può finire con il diventare il marchio funzionale impresso automaticamente all'identità di ognuno.



Avvenire

Screening e valutazioni dovrebbero procedere di pari passo, prendendosi cura di un tesoro prezioso e irrinunciabile: la umanità di chi viene analizzato.

Se per gli esseri umani è complicato definire due binari metodologici differenti per il sapere da un lato e il cosa fare con quel sapere dall'altro, figurarsi per le IA. Sarà molto difficile, se non impossibile, al netto delle retoriche di regolamenti destinati molto spesso a rimanere parola vuota. L'incarnazione delle IA rischia di trasformarsi nella forma operativa di un esattore che calcola automaticamente pro e contro, appone la lettera scarlatta digitale di presunte predisposizioni al crimine, deficit produttivi genetici, espressioni eccentriche e così via, ridefinendo gli inquadramenti sociali umani e affettivi alla maniera di un contabile d'azienda che tira la riga traspese, ricavi e rischi. Le sirene delle buone notizie possono distrarci dal pericolo più grande: i nuovi ghetti, i nuovi privilegi, i nuovi esclusi, i nuovi eletti. Tutto sempre più preciso e disumano. RIPRODUZIONE RISERVATA.